

Giovedì santo

Pietro, uscito all'aperto, pianse amaramente. Il pianto di Pietro illumina il senso del dolore che tutti noi sentiamo, che dobbiamo sentire in questa vigilia della passione del Signore. Lì per lì esso non appare forse come un dolore vero e proprio; ma solo come un timore, un sentimento vago di non essere all'altezza, che molto ancora manchi, perché noi possiamo celebrare la Pasqua.

Pietro non aveva consapevolezza di colpe gravi, prima che gli si avvicinasse quella serva pettegola, con la sua inopportuna osservazione: *Anche tu eri con Gesù, il Galileo!* Pietro negò, davanti a tutti; non però perché volesse rinnegare Gesù, o in ogni caso nascondere d'essere suo discepolo; soltanto perché quello non era il momento per dare spiegazioni. L'altra serva lo costrinse a giurare, per essere persuasivo. Si aggiunsero poi addirittura molti dei presenti a ribadire il sospetto, e Pietro dovette addirittura imprecare e giurare. Subito un gallo cantò. Secondo Luca, incontrò anche gli occhi di Gesù; allora dovette uscire all'aperto e piangere. Soltanto allora conobbe la colpa grave del suo rinnegamento. Soprattutto, la colpa grave della presunzione precedente, che lo aveva indotto a rifiutare la profezia di Gesù.

Gesù aveva cercato di anticiparlo; lo aveva avvisato della sua debolezza. Pietro non aveva voluto credere all'avviso. Gli era sembrato un difetto di fiducia in lui che egli non meritava. O forse aveva voluto soltanto rassicurare Gesù. Anche i condiscipoli avevano rifiutato l'avviso di Gesù e avevano protestato la loro affidabilità. La fede nel Maestro potrà alla fine rinnovarsi per tutti loro soltanto a prezzo del pianto, del pentimento e della confessione. E dire che, di fronte al primo avviso del Maestro, *uno di voi mi tradirà*, tutti s'erano chiesti preoccupati: *sarò forse io?* Tutti avevano mostrato di non essere affatto sicuri di sé. Questa consapevolezza s'era come cancellata, nel momento in cui Gesù aveva annunciato la solitudine del suo cammino. *Voi tutti sarete scandalizzati*; essi si affrettarono ad escludere una tale possibilità; per amore di lui, per aiutarlo; in ogni caso, senza guardar bene a se stessi.

Anche a fronte del gesto del pane e del vino i discepoli avevano rifiutato il messaggio del Maestro. Erano rimasti attoniti e senza parole, silenziosi, smarriti, addirittura distratti. Non avevano compreso a che cosa si riferisse quel segno. Non capirono che diceva il senso del cammino imminente di Gesù, della sua passione. Non capirono, perché non volevano pensare alla sua passione e alla sua morte. Fino ad oggi grande è il rischio che non comprendiamo il sacramento del pane e del vino, perché rimane lontano dalla nostra mente il cammino di passione, il pensiero che un analogo cammino attende tutti noi. Cerchiamo Gesù a conforto del presente, e come la via per il cammino per il futuro davanti a noi si prospetta.

Le parole, con le quali Gesù accompagna i gesti, dicono chiaramente della sua passione e ne suggeriscono il senso nascosto. La morte del Messia non è il segno di un fallimento; ma il sigillo della *nuova ed eterna alleanza*; la sua morte sarà per essi come un pane vivo, che sostiene nel cammino della vita.

Attraverso quel gesto Gesù vuole distogliere la loro mente e il loro cuore dagli aspetti della passione che appaiono più evidenti, ma che sono anche i meno decisivi. La sua passione appare crudele, suscita ribellione nei confronti della città incredula, e magari anche nei confronti del Maestro troppo incauto. La sentenza del sinedrio è ingiusta; la folla è vile. La tentazione è quella di deprecare e giudicare il mondo intero, senza verità e senza pietà. La tentazione è di giudicare, e non lasciarsi giudicare.

Gesù con il suo gesto dice che la vita non gli è strappata dal mondo ingiusto, ma è do-

nata per amore incondizionato. Nella sua passione c'è altro, soprattutto altro, rispetto a quello che ci hanno messo i persecutori. Il di più, è quello che mette Gesù, sovrano nel suo cammino incontro alla morte.

La sovranità è segnalata già dal racconto dei preparativi. Gesù ordina: *Andate in città, da un tale, e ditegli: Il Maestro ti manda a dire: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli.* I discepoli fecero come era stato loro ordinato, prepararono la Pasqua. Le cose andarono come Egli aveva previsto; in quel momento dovettero avere, una volta ancora, la sensazione d'essere guidati con mano sicura dal Maestro, al di là della loro coscienza. E tuttavia la via che Gesù indicava rimaneva oscura ai loro occhi. Essi seguono Gesù ignari. Soltanto il Maestro sa, e anche vuole, quanto sta per accadere.

Appunto su questa sua buona volontà Gesù vuole portare l'attenzione dei suoi. Certo Gesù non vuole la sua morte; vuole la vita di quanti gli sono stati affidati. E la loro vita esige proprio questo, che egli dia la vita sua come pegno della verità del vangelo. *Questo è il mio corpo, dato per voi:* il *corpo* è la vita stessa di Gesù in questo mondo; soltanto un *corpo*, una cosa fragile dunque, esposta alla morte. La vita che sta nelle nostre mani è sempre una cosa assai fragile. Non bisogna trattenerla. Non la si può trattenere. Occorre darla, perché rimanga.

La vita però non è soltanto un *corpo*; è anche un'*anima*; e per questo aspetto essa è nelle mani di Dio. occorre rimetterla nelle sue mani. Appunto per questa vita Gesù prega, per sé e anche per loro. Questa vita rimette con fiducia nelle mani del Padre. Il Padre stesso onorerà la speranza del Figlio, e mostrerà come la vita che Gesù offre non è persa, ma rimane per la vita eterna.

Il gesto di Gesù durante la Cena è come un credito concesso a Dio stesso; egli accoglierà la vita o l'anima rimessa nelle sue mani. Prima ancora che si riveli l'opera del Padre, Gesù dà un ordine, *fate questo in memoria di me.* L'ordine ha di che apparire crudele ai discepoli; essi infatti non hanno ancora accettato l'idea che egli debba morire; come possono pensare di ripetere quel gesto *in memoria* di Lui? Sarebbe come accettare che egli sia un *passato*. Gesù in realtà annuncia che egli in futuro sarà presente, come non lo è stato ancora negli anni trascorsi in loro visibile compagnia: *D'ora in poi non berrò più di questo frutto della vite, fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio.* Le parole si riferiscono non al regno dei cieli; ma al tempo che viene dopo la morte, dopo la fine del tempo terreno. Quel tempo sarà di comunione con loro. Dopo la risurrezione dirà infatti ai discepoli: *Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo.* Solo allora la sua presenza è reale. Solo oggi la sua presenza è reale.

In questa luce dev'essere inteso il senso del rito. Esso colma l'intervallo tra il presente scadente della nostra vita e il futuro al quale quel presente rimanda. Alla verità del nostro presente manca appunto quel futuro. Il rito professa una speranza, e impegna a una conversione. Al rito darà compimento l'opera stessa di Dio. Egli che portò a compimento la speranza di Gesù, porterà a compimento anche l'agire nostro di ogni giorno.

Ogni volta che celebriamo la Messa, rimaniamo facilmente distratti. Ci facciamo domande oziose: a che serve? che vantaggio ne traiamo per la vita di ogni giorno? Il vantaggio non può essere apprezzato per riferimento alla vita *ordinaria*; perché mai è ordinaria la nostra vera vita. Occorre invece che la vita ordinaria, per diventare vera, sia illuminata dal gesto straordinario di Gesù. Rivolgiamo la nostra attenzione e la nostra preghiera a Lui: perdoni la nostra incomprendenza senza fine; perdoni le molte accuse reciproche; ci conceda di aver parte finalmente alla sua speranza.